

GIUSEPPE BETORI, *Omelia per la Messa per il XX anniversario della morte di S.E. Mons. Giuliano Agresti, Parrocchia di San Silvestro [Am 8,4-7; Sal 112; 1Tm 2.1-8; Lc 16,1-13], Barberino di Mugello, 18 settembre 2010*

Il tema dell'atteggiamento del discepolo di Gesù verso i beni di questo mondo domina la liturgia della parola della XXV domenica del tempo ordinario. Potrebbe sembrare un tema che ostacola la riflessione di questa assemblea che vogliamo dedicata nel contempo al ricordo affettuoso e grato della figura di un grande pastore, Mons. Giuliano Agresti, che questa terra donò alla Chiesa in molteplici servizi.

Ma è lo stesso Gesù, nella pagina del vangelo di Luca a evidenziare come nel nostro rapportarci alle ricchezze viene ad emergere con ineludibile appello alla decisione una scelta che è fondamentale per il senso stesso della nostra vita e quindi per il suo progetto umano e cristiano. 'Nessun servitore ' dice, in conclusione, Gesù ' può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

Il significato di una vita sta nel suo ultimo riferimento, e tale riferirsi, non a caso, viene da Gesù definito come un amare, perché la scelta non è mai riducibile a un puro atto intellettuale ' pur essendo la ragione non estranea, con i motivi di plausibilità che può evidenziare, non estranea alla scelta ', ma è un atto che ci coinvolge con la totalità della nostra persona e ne determina l'orientamento in ogni sua espressione, un gesto che implica un'adesione che porta a un concreto relazionarci a qualcuno. E o questo qualcuno è Dio, oppure la nostra vita diventa una schiavitù in rapporto a beni effimeri o a sentimenti temporalmente segnati, da ultimo dalla morte. Solo Dio merita una dedizione affettuosa e totale della nostra esistenza, perché solo lui se ne colloca all'origine e al traguardo; solo Dio merita il nostro amore, lui che è la sorgente del vero amore.

E tutto questo, ci ricorda ancora Gesù, secondo i canoni di una fedeltà a tutta prova. Una prova che ci chiede di esprimere nelle «cose di poco conto», persino nel trattare quei beni che possono tramutarsi in «ricchezza disonesta», ma che nel concreto diventano una misura della nostra fedeltà nella ricchezza «vera». Persino il paragone con i «figli di questo mondo», di cui non si può non notare la «scaltrezza», serve a Gesù per ricordare come la nostra appartenenza a Dio deve esprimersi in almeno altrettanta intelligenza delle cose e decisione nelle scelte.

Di questo primato di Dio e della sua intelligente manifestazione al mondo ci ha offerto una testimonianza esemplare il vescovo Agresti, che stasera siamo convenuti a ricordare come arcidiocesi fiorentina nel luogo che gli diede i natali. Una fede, la sua espressa, senza infingimenti, con grande naturalezza, secondo un carattere immediato, legato in qualche modo alle sue origini, di uomo proveniente dalla campagna, come lo definiva il suo stesso cognome, Agresti. Una campagna civilissima e ricca d'una grande storia, ma pur sempre diversa dalle complicazioni cittadine; e lui era felice di questa sua nascita agreste, né fece mai nulla per nasconderla.

Campagnolo di razza qual era, crebbe e diventò prete quando nella nostra Chiesa era vescovo quel profeta nitidissimo e scabro che fu il Cardinale Elia Dalla Costa. E la lezione alta e severa di quel vescovo trovò nel giovane chierico un ascoltatore attentissimo. Chi volesse capire fino in fondo certe apparenti ruvidezze del vescovo Giuliano dovrebbe non dimenticare che era un giovane seminarista quando Hitler fu solennemente accolto a Firenze in visita di Stato, ed Elia Dalla Costa, sbarrate porte e finestre del palazzo arcivescovile, rammentò alla sua Chiesa quel che si legge nel libro dei salmi: «Ho visto

l'empio trionfante ergersi come cedro rigoglioso; son passato e più non c'era, l'ho cercato e più non s'è trovato» (Sal 37,35).

Il suo ministero sacerdotale in diocesi Giuliano Agresti l'ha vissuto tutto in posizioni di particolare responsabilità: come assistente ecclesiastico del Movimento Maestri e di quello Laureati dell'Azione Cattolica, poi come delegato arcivescovile per la stessa AC, infine come Vicario episcopale per i Laici e contemporaneamente come Rettore del Seminario maggiore. Erano gli anni del Concilio: esaltanti, certo, ma sicuramente tutt'altro che facili, nei quali non poteva esser consentita una distratta navigazione a vista. A Firenze, poi, alle difficoltà generali se ne aggiunsero alcune più specifiche: fu 'è vero ' anche una stagione indimenticabile per la presenza di personaggi di taglio eccezionale (tra i tanti ricordo Giorgio La Pira, don Raffaele Bensi, don Lorenzo Milani), ma non mancarono 'fughe in avanti', o meglio 'fughe al di fuori', generose, quando lo furono ' e ciò non accadde sempre, perché non mancarono spazi di protagonismo ', ma certamente non assennate, che non giovarono certo alla Chiesa fiorentina.

In questo contesto Mons. Giuliano Agresti seppe essere un uomo profondamente curioso d'ogni nuovo pensiero dovunque affiorasse, disponibile a un onesto dialogo con chiunque non portasse con sé valigie a doppio fondo. Ma soprattutto volle ' e gli riuscì ' essere un prete totalmente fedele al Vangelo, anzitutto, e alla Chiesa, concretamente al suo Vescovo ' che in quegli anni era Ermenegildo Florit ' e pronto a testimoniare la propria fede senza complessi d'inferiorità, felice se nella Chiesa si poteva dialogare anche vivacemente, rimanendo, però, saldamente ancorati all'unità costitutiva della comunità ed aperti, sempre e comunque, a una carità senza limiti.

Nell'autunno del 1969 Mons. Agresti fu nominato arcivescovo di Spoleto. Il distacco da Firenze, per lui e per i suoi moltissimi amici, non fu certo indolore; ma l'esperienza nuova, in una terra non poco diversa dalla sua natale, lo appassionò profondamente e fu piena di frutti, soprattutto per l'impulso dato all'applicazione del Concilio, come posso personalmente testimoniare, essendo allora agli albori del mio sacerdozio nella Chiesa folignate lì accanto.

Nel 1973 Mons. Agresti tornò in Toscana come arcivescovo di Lucca, dove fino ad allora aveva esercitato il ministero episcopale un altro figlio della Chiesa fiorentina, Enrico Bartoletti, che lasciò Lucca per dedicarsi interamente all'ufficio di Segretario della Conferenza episcopale italiana. Quelli lucchesi sono stati per Giuliano Agresti anni di grande impegno, come testimoniano gli studi su Gemma Galgani: un'indagine storica che servì al Vescovo per conoscere nel profondo la spiritualità della Chiesa alla quale era stato inviato. Ma furono anche anni di intenso servizio alla Chiesa in Italia, nelle Commissioni episcopali di cui fu eletto dai confratelli come membro. Ne ricordo in particolare il contributo al percorso di rinnovamento della catechesi in Italia e alla redazione dei nuovi catechismi.

Mi piace in particolare evidenziare nella sua azione pastorale la sua attenta ricerca a valorizzare le dimensioni spirituali della fede, anche per mezzo di una feconda vena letteraria che ne fece un apprezzato divulgatore; ma al tempo stesso il suo impegno a costruire comunità nella Chiesa, mediante la valorizzazione dei doni dello Spirito nell'armonia della comunione.

Uno sguardo spirituale chiedeva anche l'apostolo Paolo per la comunità cristiana guidata da Timoteo, tutta orientata da una parte alla centralità di Cristo dall'altra a un orizzonte vasto come il mondo. Lo spirito missionario di Mons. Agresti ci ispiri nel nostro proporre il Vangelo a tutti gli uomini che Dio «vuole che siano salvati e giungano alla conoscenza della verità».